

# Mario Dentone Sono tornato sulla mia spiaggia



**Estate: tempo di racconti, di memorie, di rievocazioni e di fantasie. Tempo anche di dedicarsi alla lettura, come ricorda lo scrittore Mario Dentone in questo primo articolo di una serie, firmata da vari autori, che accompagnerà i lettori del Secolo XIX lungo le settimane dell'estate 2023**

**MARIO DENTONE**

**A** quei tempi, preistoria, 1963, sessant'anni fa, era di moda una canzone, "Stessa spiaggia, stesso mare", ed eccomi tornato sulla mia spiaggia, davanti al mio mare: la spiaggia è sempre quella, anche il mare è sempre quello, lo riconoscerai da lontano, che il mare è, sì, sempre mare, ma quando nel tuo mare ci sei nato, hai cominciato a nuotare sulla riva, poi hai preso confidenza con le onde fino alla sicurezza di andare al largo, giocarci, immergerti, sentirti il sapore in bocca, sai che se ti ci portassero bendato dopo pochi attimi sorrideresti, ne sentiresti l'odore, persino il sapore, e ritroveresti mille giorni d'estate, voci rumori canzoni...

Sono sceso fino alla riva e mi sono seduto a guardare, e nulla è cambiato, ho visto via via arrivare famiglie, papà o nonni con gli ombrelloni su una spalla e un borsone di giochi dei bimbi nell'altra mano, e madri o nonne che hanno cominciato a chiamare i bambini, che almeno loro non sono cambiati, che appena hanno visto la spiaggia e il mare hanno preso a correre e a urlare la libertà dell'infanzia. Ma ecco...

I padri o nonni hanno piantato l'ombrellone e ho sorriso, che così basta un refolo di vento, girasole si dice qui, e l'ombrellone s'incappella e se ne va, mentre le madri, o nonne, dopo avere spogliato i bambini hanno distribuito i loro giochi: paletta e secchiello (esistono ancora) mentre i più grandicelli già sono sulla riva del mare, sotto gli sguardi di vigili. Io guardo, sorrido, dalla mia lontananza che si chiama tempo.

Anche mia madre mi guardava, mentre mio padre leggeva il giornale fermandolo con qualche sasso affinché non volasse, in attesa del vicino d'ombrellone per giocare a scala quaranta, giornate intere, mentre mia madre cominciava a chiamarmi: "Adesso basta! Poi ti prende freddo!" E io che, dopo avere resistito ai richiami finché si facevano minacciosi: "Domani non veniamo più!", risalivo, e fingevo di cadere per sporcarmi di sabbia e dover tornare a sciacquarmi, e cadevo spesso perché la sabbia

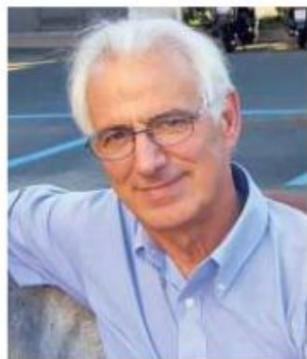
Qui sono nato e vorrei farlo sapere a tutti, a chi mi guarda come fossi io il nuovo bagnante. Sono bianco come quando a fine luglio venni al mare, finito l'esame di maturità: era il 1967



Bagnanti al mare nella Riviera di Levante: Mario Dentone rievoca le estati di un tempo, guardando quelle di oggi

FOTO DI ASH

**L'AUTORE**



**Nato a Chiavari nel 1947, Mario Dentone è cresciuto a Riva Trigoso e vive a Moneglia. Ha pubblicato numerosi romanzi, a partire da "Equilibrio" (1981, vincitore del premio "Rapallo Prove"). A "La Badessa di Chiavari" (2007, messo in scena nel 2009 a Savona e su varie piazze, è stato assegnato il premio "Il Maestrale"). Da ricordare inoltre in anni recenti la trilogia dedicata a Geppin Vallaro, pubblicata dal 2010 al 2014, e quella di Elisa Luce, la Capitana, dal 2016 al 2021 (Mursia).**

scottava, o fingevo di inciampare in qualche sasso...

Guardo le famiglie ormai numerose attorno a me, il sole è salito e mi accorgo che così, imbratato estraneo, io che pure qui ci son nato e vorrei farlo sapere a tutti, qualcuno già mi guarda come fossi

io il nuovo bagnante, bianco che sembro pallido come quando a fine luglio tornai in spiaggia finito l'esame di maturità: (ricordo, 1967, era il 25 luglio, l'esame era iniziato il 3, scritti e orali di ogni materia) quasi vorrei dire a tutti che questa è la mia spiaggia, che qui sotto gli ombrelloni si ritrovavano famiglie del paese e famiglie di bagnanti, che le donne parlavano, e guardavano le altre donne, i loro costumi, interi e i primi bikini, ed erano commenti e confronti, mentre gli uomini continuavano le loro interminabili scale quaranta o anch'essi parlavano: di lavoro, politica, mentre da lassù, dalla terrazza degli stabilimenti balneari, arrivava sempre una canzone dal juke-box (cinquanta lire una, cento lire tre canzoni), e ogni anno c'era sempre quella che ancor oggi, ascoltandola, sai di quale estate era.

Ma non si sentono più canzoni, solo voci, e non più di donne o uomini, solo bambini, gli unici che non sono cambiati. Non esistono più i juke-box, mamme e nonne non sfogliano più riviste femminili, perché si affondano subito nei cellulari, digitano con abilità di dattilografe d'un tempo messaggi, o chiamano l'amica per dire che il cielo è bello, il mare è calmo,

i bimbi giocano, che ieri sera la pizza era buona o cattiva, non importa, basta dirlo. E i mariti? Non leggono il giornale, non giocano a scala quaranta: anch'essi sono nel cellulare, magari a controllare la borsa, o a leggere il giornale, ma non più di carta.

Viene a sedere vicino a me, a pochi metri, una coppia giovane, si tengono per mano e si sorridono. Si spogliano, lei bellissima come sono bellissime oggi tutte le ragazze, e io, vecchio, contemplo la bellezza che è il senso della salvezza, non la salvezza dei sensi: e la bellezza non ha età. E sento che parlano di romanzi, di autori, e siedono sui loro teli, e il ragazzo si distende sospirando: "Se mi addormento chiamami" dice, e lei: "Sì, intanto vado avanti a leggere" e comincia a frugare nel borsone, e sono contento: che belli i giovani che leggono, mi dico, e scruto per capire che libro leggerà. Infatti, mentre lui pare già addormentato a cuocere al sole, lei dalla borsa estrae... il tablet.

Venivo in spiaggia tenendo sottobraccio un Oscar Mondadori da 350 lire: era l'estate 1965, io che a parte l'obbligo dei testi scolastici tutto facevo fuorché leggere; però lei mi piaceva, sotto l'ombrellone accanto alla madre, lucida di creme sulla pel-

le già spelata dalla prima scottatura da milanese, mentre io, magro come un chiodo, esibivo però la mia perenne abbronzatura rivierasca secca di sale. Lei leggeva, così m'ero convinto che farmi vedere girare come un moscone intellettuale attorno al suo ombrellone con un libro potesse attirare la sua attenzione.

Il primo Oscar fu "Addio alle armi", e la copertina impalidì sotto quel sole, mai aperto accanto a me sulla sabbia rovente. La settimana dopo la vidi tutta sola a leggere a un tavolino dello stabilimento balneare, mentre dal juke-box ci pensava il solito Edoardo Vianello a far ballare il twist e l'hully-gully a un gruppo di ragazzi. Ma lei leggeva isolata, e sedetti al suo stesso tavolino. Alzò appena gli occhi, azzurri, il viso di lentiggini, rosso di timidezza, i capelli biondi corti. E mi decisi ad aprire il secondo Oscar: "La ragazza di Bube". E lessi davvero, mica potevo fingere in attesa che mi considerasse...

Da quel mattino non mi staccai più dai libri. E lei divenne la mia ragazza d'estate, anzi di luglio, e così per due estati successive, sotto gli occhi austeri della madre che tutto controllava, e noi illusi che non captasse le no-

stre mosse furtive per ingannarla. E i libri persero importanza perché ci tenevamo per mano persino sotto la sabbia. Ma un giorno la madre ci permise di andare verso gli scogli, alla fine della spiaggia, e addirittura ci demmo un bacio che nessuno ci aveva insegnato, ma che fu naturale e bello, anche se staccandoci lei arrossì. Il ghiaccio era rotto proprio in piena estate, col sole a picco che schiacciava l'ombra sotto il corpo.

Così una sera trovai il coraggio di dire alla madre: "Signora, posso stasera andare al cinema all'aperto con sua figlia?". Mi guardò austera, accigliata e io là, sospeso, mentre la figlia si fingeva assente, ma il cuore chissà. "Che film?" chiese. Avrà avuto quarant'anni la signora, e una donna a quell'età ci sembrava vecchia (oggi sono ragazze) finché le risposi: "Per un pugno di dollari".

Guardò me, poi la figlia sempre con gli occhi bassi, la mano a segnare chissà cosa sulla sabbia, poi, con tono maresciallo sentenziò: "Ma appena finito il film a casa!" quasi una minaccia più che una concessione.

Ci tenemmo per mano tutto il tempo del film. Il paese era piccolo e voci e suoni del film all'aperto entravano in

**Lei veniva da Milano e leggeva: allora iniziai a girare con un Oscar Mondadori sottobraccio**

**Un giorno la madre ci permise di andare verso gli scogli e ci demmo un bacio**

tutte le finestre spalancate, così quando il Monco, Clint Eastwood, disse a Ramon, Gian Maria Volontè: "Quando un uomo con la pistola incontra un uomo col fucile, quello con la pistola è un uomo morto" e cominciarono gli spari, e la voce si alzò: "Al cuore, Ramon!", ci baciammo fino a quando si spense lo schermo. Il cinema era in un grande orto, fra nubi di moscerini e zanzare a danzare nel fascio di luce, lo schermo che danzava anch'esso nella brezza. Uscimmo e la madre era già sul portone della casa affittata quel mese.

La ragazza della coppia accanto a me, mentre il ragazzo dorme sempre, dice a qualcuno: "Appena posso ti richiamo o ti mando un messaggio". Noi ci scrivemmo lettere, quando lei partì, aspettavo ogni mattina il postino del paese... Poi non mi scrisse più, e l'estate dopo apparve per mano con un altro ragazzo, senza libro sottobraccio, mentre io ormai di libri vivevo, riempivo la casa. E continuo; non li leggo sul tablet, amo la carta, e ho ancora tutti gli Oscar che compravo andando in quelle estati a portare per mille lire al giorno, con una bici più pesante di me, ce-ste di pane ai negozi e alle colonie. —